



le altre nazioni erano un paese normale, come molti altri in quegli anni. Perché avrebbero dovuto guardare nelle loro stanze? E cosa potevano fare quattro gatti contro i militari? Niente. Alla fine il solo motivo per cui li “arrestavano” era perché potevano avere il potere assoluto su quei corpi senza libertà. Erano i padroni di un mondo, quello disegnato dentro il cerchio della loro pelle e ne disponevano in pieno. Qualunque desiderio, fosse stato il più sordido, il più inconfessabile, il più vile, potevano realizzarlo. Chi scampava agli “arresti” aveva paura che tornassero la notte seguente e chi finiva nelle loro fauci entrava nei loro inconsci: diventava il pupazzo sul quale sfogare gli istinti che non avrebbero mai confessato, neanche in punto di morte. Era come se quei militari fossero diventati tutti invisibili: potevano entrare dalle finestre, spiare la gente, vivere non-visti. I veri *desaparecidos* erano i soldati. E Alberto Solario, che aveva studiato ingegneria al Politecnico, infarcito com’era di belle intenzioni, si fece risucchiare senza dire niente. Neanche un dubbio.

Andava bene così: non c’erano veri poteri nei quali credere; c’era soltanto l’obbedienza, l’abitudine alla catena.

Alberto fissa la statua senza braccia che sta inginocchiata, a chiedere una pietà verso il cielo muto. Un cielo muto è un cielo mutato, che ha voltato il suo occhio. Chissà in quanti dovevano averlo pensato. Perché, con tutta l’onniscienza di cui era capace il cielo, aveva voltato le spalle proprio a loro? Proprio in quel momento. Dev’essere stato un pensiero comune a tutti, un pensiero pensato da tutti insieme allo stesso momento.

Si mette a correre, Alberto. Torna nell’altra sala, facendo risuonare le scarpe sulle mattonelle per terra. Elisa è ancora legata alla sedia, ma è meno rigida di prima. Non c’è traccia di Romero.

Alberto si inginocchia di fronte a Elisa e le toglie la benda dagli occhi. Le ciglia di lei sfrigolano per il cambio repentino di luce. Lo sfarfallio fa pensare ad Alberto che ci ha messo troppo tempo per arrivare da lei.

“Elisa, ascoltami. Elisa, mi senti?”

Lei muove gli occhi a destra e sinistra. Cerca la lince, la cerca nell’oblio del campo visivo.

“Elisa, ascolta. Ora. Stammi bene a sentire. Segnati queste parole. Io ti porto via da qui. Non importa come farò, qualcosa mi verrà in mente. Ce ne andiamo da questo posto e scappiamo da qualche parte. Ci rintaniamo come i conigli selvatici. Andiamo lontano. Ti porto in Patagonia. Ti piacerebbe? Ce ne andiamo nella Terra del Fuoco, prendiamo un’auto e guidiamo a vicenda, dandoci il cambio. Quando guido io tu dormi, quando tocca a te dormo io. Affittiamo un cottage vicino alle Ande, prima di scollinare. Vediamo la steppa, eh? Non l’ho mai vista la steppa e tu? Andiamo... Partiamo subito...”

Alberto sfiora le ginocchia di Elisa, mentre parla. Ha paura a toccarla.

E in mezzo al silenzio Alberto sente chiaro lo stillicidio del rubinetto, mentre deve socchiudere gli occhi per il neon bianchissimo e per le parole di Romero, alle sue spalle:

“Tenente Solario, non c’è freno alla sua inettitudine. Mi chiedo se al comando non si siano bevuti il cervello ad addestrare cretini come lei”. La voce di Alberto è impastata di saliva. Dice: “Sissignore”.